

NUOVI LAVORI

NEWSLETTER INFORMAZIONI n. 364 del giorno 15 10 2025

"Nuovi Lavori è partner di Wecanjob"



wecanjob

ESPLORA
SCEGLI
REALIZZA

NEWSLETTER: Informazioni

Indice

1. *Morese Raffaele: Il riformismo fa paura alle forze politiche*
2. *Fubini Federico: Pietà per i palestinesi e ira per il crollo dei salari: cosa spinge l'Italia in Piazza?*
3. *Amabile Flavia: De Rita: "Ma quale violenza, erano preti, la protesta sfugge ai partiti"*
4. *Benetti Maurizio: Un DPFP prudente e preelettorale*
5. *Vendittelli Manio: L'opportunismo di Trump e la solidarietà dei popoli*
6. *Brighi Cecilia: Le miopie della UE nella gestione dei conflitti nel mondo*
7. *Pizzaballa Pierbattista: La tregua, un primo passo, ma non segna l'inizio della pace*
8. *Santamaria Gianni: Petrosino: La politica in crisi usa la religione come jolly*
9. *Iacci Paolo: Premio IgNOBEL. Dipingi la murra, mangia l'aglio, gestisci le persone*
10. *Patrignani Franco: Brasile. Dal processo a Bolsonaro, nuove speranze per la democrazia*

1. Il riformismo fa paura alle forze politiche

- di Raffaele Morese
- 15 ottobre, 2025



Tempo di legge di bilancio, tempo di misurazione delle volontà riformistiche in campo. Il Governo ha presentato un testo preliminare che è commentato nel merito nell'articolo di Benetti. Mi limito a dire che nella sua pochezza di contenuti innovativi ci vedo soltanto la rassegnazione al piacere di essere usciti dalla procedura di sorveglianza da parte di Bruxelles e della riclassificazione in positivo da parte delle Agenzie di Rating. Due risultati alquanto effimeri, perché il problema non è come ci vedono gli altri, ma come ci vediamo noi.

Due indicatori sarebbero sufficienti per togliere il sorriso ai soddisfatti, se avessero standing da statisti. L'Istat ha calcolato che ci sono in Italia 5,7 milioni di poveri assoluti, il 10% della popolazione totale. Per lo più bambini ed immigrati. E' una cifra che a volerla sgonfiare servirebbe un PNRR ad hoc per molti anni. Nino Cartabellotta, Presidente della Fondazione Gimbe, bestia nera del governo per la sua documentatissima denuncia dell'agonia della sanità pubblica, la sintetizza così "liste d'attesa fuori controllo, personale stremato e demotivato che abbandona il Ssn, cittadini che pagano di tasca propria o rinunciano alle cure. Nel 2024, oltre 41 miliardi di euro di spesa privata e 5,8 milioni di persone ha rinunciato alle prestazioni sanitarie" (La Stampa, 14/10/2025).

Il governo non prevede niente sul primo fronte e 6 miliardi per la sanità (2,3 che si aggiungono ai 3,7 previsti dalla passata legge di bilancio) cioè il 15% di quanto occorrerebbe per assorbire il debito di 40 miliardi accumulato finora. Riformismo zero, anche nell'accezione di destra, generalmente tendente alla restaurazione. Il welfare, come valore civico, non è nelle corde della coalizione di governo. Ad essa interessa soprattutto il fisco, ma solo per ridurre le tasse a quello che considera il proprio elettorato. Infatti, ha lavorato alacremente nei primi anni a soddisfare aree sociali e produttive allergiche alle tasse, a renderle un "fai da te", con la flat tax e sembra che abbia intenzione ancora ora di continuare a sfornare condoni. Non c'è alcuna visione riformatrice seria della politica economica, pur sapendo che procedendo su questo sentiero il baratro della insopportabilità dei divari sociali si avvicina pericolosamente.

Specularmente, le forze dell'opposizione, che almeno keynesiane dovrebbero esserlo, non si attrezzano per riforme corpose sulla politica industriale, sul fisco, sul mercato del lavoro, sulla sanità, sulla formazione dei giovani e meno giovani per affrontare la triplice transizione demografica, ambientale e digitale. Anche esse sanno che con i rattoppi ad un tessuto produttivo e sociale logorato da anni di inerzia non si va molto lontano e che occorrono revisioni profonde e adeguate ai cambiamenti in atto. A partire dalla redistribuzione della ricchezza prodotta, che l'attuale sistema fiscale non è in grado di affrontare come Costituzione richiede perché pensato per una società industriale che non c'è più.

Sembra che le forze di sinistra abbiano paura del riformismo, quello che spiega alla gente che la coesione sociale non è un pranzo gratis però neanche una tavolata con i posti occupati da pochi e molti che assolvono al ruolo di servitori. Il riformismo è una strategia di medio e lungo periodo che riassetta i poteri economici, sociali e politici nella direzione di una maggiore solidarietà e uguaglianza. Non può essere una somma di parole d'ordine parziali e settoriali, tipo salario minimo, basta con le liste d'attesa, tassare i ricchi e altre ancora. Dando pure per scontata la loro legittimità, restano una parte di un tutto ignoto ai più. E di questo la gente se ne accorge.

Basti pensare alla questione salariale. Veramente è riconducibile soltanto al salario minimo? Quando tutte le ricerche dicono che mediamente i salari e gli stipendi hanno perso in 10 anni il 16% del loro valore nominale? Non facciamoci illusioni; è un problema più complesso che riguarda, per citare i più importanti capitoli, l'assetto delle imprese sempre più piccole e a bassissima produttività; il fisco che favorisce un paese lillipuziano nella produzione di beni e servizi e l'esenzione per l'80% dei contribuenti dall'essere tassati; la rappresentatività dei soggetti contrattuali per eliminare i contratti pirata; la regolarità dei rinnovi contrattuali la cui mancanza sta creando aree decrescenti di tutele soddisfacenti e aree crescenti di tutele insufficienti.

Il riformismo, nell'area dell'opposizione politica, è soffocato dalla convinzione che è prioritario criticare l'operato del Governo e inseguirlo su tutti i fronti; per avere proposte programmatiche, c'è tempo fino alle prossime elezioni. Il risultato è che l'insoddisfazione verso chi governa non esenta anche chi si oppone e al dunque l'affluenza alle urne scema regolarmente ad ogni tornata elettorale.

D'altra parte, dalle rappresentanze dei corpi intermedi e in particolare da quelle delle forze produttive non giungono pressioni di tipo strutturale. Anche esse si muovono in una chiave congiunturale e per di più in modo sparpagliato. Confindustria e i maggiori sindacati confederali non hanno una comune progettazione di priorità riformistiche. Il Presidente della Confindustria ha puntato i piedi sulla necessità di sostenere gli investimenti; CGIL, CISL e UIL hanno indicato obiettivi diversificati e in comune hanno indicato soltanto la richiesta di detassare gli aumenti contrattuali. È vero che una buona fetta dell'aumento delle entrate in questi due ultimi anni sono arrivati dall'aumento dell'occupazione ma soprattutto dagli incrementi contrattuali negoziati dalle parti sociali (di questo il Ministro Giorgetti ha dato atto, sinceramente). È quindi ovvio che possa essere forte la tentazione di introdurre una sorta di flat tax anche sui salari, a imitazione dei lavoratori autonomi. Non può essere considerata una innovazione fiscale, ma semplicemente una ritorsione rispetto all'eliminazione del fiscal drag e alla persistenza di disparità di trattamento con le altre forme di reddito.

Eppure, il riformismo è stato il modo più efficace per modernizzare il Paese, per governare il passaggio dalla società a trazione agricola a quella a trazione industriale. Ora che ci stiamo avviando a passi da gigante verso la società digitale e della comunicazione, bisognerebbe mettere nel conto di attrezzarsi per gestirla senza grossi scossoni. Una ripresa del dialogo sociale e un ritorno al pensare in grande, mettendo in moto le energie intellettuali e scientifiche presenti nella società italiana, rappresenterebbe un messaggio di seria efficacia dell'azione politica. E non sarebbe poco.

2. Pietà per i palestinesi e ira per il crollo dei salari: cosa spinge l'Italia in piazza?

- di Federico Fubini*
- 15 ottobre, 2025



Nel mio quartiere di Roma le bandiere palestinesi sono ovunque. Ed è comprensibile. Impossibile non provare solidarietà e collera per la sorte della popolazione civile di Gaza, doppiamente vittima. Vittima del cinismo del governo di Israele, indifferente alle migliaia di innocenti uccisi o affamati come “danni collaterali” pur di colpire le milizie di Hamas. E vittima del cinismo di Hamas stessa, che ha deliberatamente fatto degli abitanti della Striscia degli scudi umani o li ha offerti in sacrificio – nascondendo le basi e le fabbriche di armi sotto gli ospedali o vicino alle scuole – per mostrare al mondo la spietatezza di Benjamin Netanyahu e così isolarlo. Naturalmente mi chiedo perché non si vedano anche bandiere ucraine, fuori dalle finestre. Ma proprio questa differenza mi ha costretto a pensare.

Oggi vorrei parlare di come l'ondata di proteste che infiamma l'Italia attorno a Gaza si spieghi – sospetto – non solo con le dinamiche del Medio Oriente, ma anche con quelle della società e dell'economia del nostro Paese. Per questo mi ha colpito la lettura che Gianluca Mercuri nella newsletter del “Corriere” Prima Ora venerdì (qui per iscriversi) dà delle reazioni così diverse di tante persone in Italia su Gaza e sull'Ucraina. In pochissimi casi – credo – ci saranno ragioni di cui gli stessi interessati preferiscono non parlare. In moltissimi casi invece, scrive Gianluca, “c'è la percezione che l'Ucraina la stiamo aiutando in tutti i modi (...) mentre i civili palestinesi vengono massacrati senza che si faccia il possibile per fermare Israele. Per questo Gaza, per moltissimi italiani, è assurda a simbolo di un'ingiustizia insopportabile”.

Davvero acuto. Ma se è così, allora in tanti italiani dev'essere scattata un'identificazione con le vittime: quelle di cui nessuno si interessa, ignorate da tutti e schiacciate ingiustamente in un gioco di cui solo loro pagano il prezzo. Non fosse quasi blasfemo, direi che molti italiani sentono a qualche livello Gaza. Sono loro le vittime non di una guerra, ma dell'economia del Paese. Com'è possibile altrimenti che dal punto basso del Covid (2020) l'Italia sia cresciuta del 16,6%, superando di netto il 12,3% medio dell'area euro, mentre il valore reale dei salari nel Paese segna una discesa così profonda da rappresentare quasi un record nel mondo avanzato? Dove sono andati i soldi di quella crescita in più? Chi li ha intercettati e perché? Certo non sono nelle tasche dei 16,5 milioni di lavoratori dipendenti che per vent'anni di stagnazione e crisi avevano già tenuto duro, fino alla pandemia: questi sono gli stessi che non possono evadere un centesimo, né accedere ad alcuno dei mille regimi fiscali di favore di cui è crivellato il sistema e ora, dopo la grande inflazione del 2021-2023, vedono il loro potere d'acquisto crollare. La mobilitazione di massa per Gaza esplode in questo contesto, prendendo di sorpresa partiti, sindacati, think tank, media, governo, opposizione. E mi chiedo se Gaza non sia oggi per l'Italia ciò che i gilet gialli furono per la Francia: una preoccupazione genuina e legittima sì, assolutamente, ma anche l'esplosione spontanea di un malessere più profondo che

non andrà via tanto presto. Neanche con il piano di pace di Donald Trump o con qualche piccolo sconto fiscale in manovra.

“Anomalia” in busta paga

Quella che vedete sopra è l'anomalia italiana di questi anni fotografata dalla Banca centrale europea: potere d'acquisto delle buste paga sceso del 5,8% dalla fine del 2021 alla primavera di quest'anno. L'Italia è di gran lunga il grande Paese dell'area euro che nel quale si è perso più valore reale dei salari (cioè, parametrato ai prezzi), mentre in Spagna o Paesi Bassi esso è persino salito. A seconda del modo e dei tempi su cui si misura il fenomeno possono esserci stime diverse, per esempio l'Ocse vede in Italia un calo di salari e stipendi reali del 7,5% dall'inizio del 2021 a tutto il 2024. Solo in Repubblica ceca e in Svezia si è perso più terreno, fra i 38 Paesi del gruppo. Ma la sostanza resta. Ed è anche più problematica per le buste paga minori, perché sui redditi più bassi la spesa per alimenti pesa di più mentre l'inflazione alimentare dal 2021 è cresciuta anche più di quella generale (come si vede nel grafico sotto, sempre della Bce). La perdita di potere d'acquisto per i lavoratori dipendenti che guadagnano meno è stata persino più forte. Il Paese è divenuto più diseguale.

A chi i frutti del PIL

Il paradosso è che, stavolta, tutto questo non succede in una fase recessiva. Nelle recessioni di solito si innesca sulle dinamiche dei salari un'austerità privata, come nel 2009-2014. Negli ultimi cinque anni invece nel complesso l'economia è cresciuta (anche se negli ultimi due ha perso slancio), mentre i lavoratori dipendenti non se ne sono neanche accorti. Ma se il fatturato dell'Italia aumenta in queste condizioni, significa che qualcun altro deve aver catturato i frutti di tutta questa crescita. Sono stati i lavoratori autonomi, gli azionisti delle società quotate o no, i gestori del risparmio finanziario delle famiglie da circa cinquemila miliardi? È stato il bilancio pubblico? O le società partecipate e controllate dallo Stato con il loro potere nei mercati regolamentati, i grandi manager delle aziende di successo con i loro pacchetti di stock option, o magari le società manifatturiere che competono sui mercati globali? So che suona populista, ma la matematica suggerisce che in questi anni è avvenuta una profonda redistribuzione dal lavoro dipendente verso qualche altra direzione. È la grande questione economica di questi anni e – ripeto – la frustrazione che essa alimenta dev'essere inevitabilmente un sostrato, un propellente dei milioni di italiani scesi in sciopero e nelle piazze in questi giorni (senza che ciò tolga legittimità alla preoccupazione legittima per Gaza, ovvio). La dinamica a danno delle buste paga resta in buona parte da studiare e non risolverò certo il mistero nelle prossime righe. Ma qualche indizio emerge dai conti delle imprese e dalle analisi di chi conosce meglio la questione. Probabilmente non c'è un disegno consapevole, ma siamo di fronte a un'economia che si chiude per inerzia sui suoi assetti di potere mentre alcune delle sue istituzioni vitali invecchiano e diventano sclerotiche. Marco Leonardi dell'Università di Milano scrive da tempo su un sistema di rinnovi dei contratti che ha smesso di funzionare perché ha regole obsolete riguardo ai minimi legali, alla rappresentanza, alla frequenza dei contratti stessi, agli indici di inflazione di cui tenere conto e ai modi di eliminare i continui ritardi nei rinnovi che falcidiano il potere d'acquisto.

I bilanci delle Big

Per provare a capire però chi ne beneficia bisogna vedere – in aggregato, per categoria – i bilanci delle imprese. Quotate o meno. A controllo pubblico o meno. Non ne beneficiano per esempio granché le società quotate del settore auto e relative componenti, perché il loro risultato operativo (utile prima di pagare le tasse e gli interessi sul debito) è nel complesso ridotto e in calo dal 4% del 2024 a un 2,3% del fatturato quest'anno, secondo gli analisti. Mediobanca nel suo ultimo rapporto sulle società italiane mostra che le società manifatturiere nel complesso hanno un risultato operativo tutt'altro che sovrabbondante (in media del 6,4% del fatturato) e si capisce perché: queste aziende non hanno clienti “prigionieri” a loro disposizione, ma competono accanitamente anche sul prezzo sui mercati globali contro imprese di tutto il mondo. Almeno in alcuni di questi settori (auto, metallurgia, costruzioni, elettronica, tessile, abbigliamento) nell'ultimo decennio le buste paga lorde sono cresciute più o meno in linea con la capacità di creare valore delle imprese in un tempo dato di lavoro. Dunque gli squilibri non vanno cercati lì. Non principalmente. Già, ma il resto del sistema? Secondo gli analisti più attenti di Piazza Affari, quest'anno solo le grandi banche italiane

quotate in borsa arriveranno a un fatturato di 75,5 miliardi di euro (quasi quattro punti di prodotto interno lordo) e avranno un risultato netto di 27,5 miliardi di euro. Si tratta di più di un punto di Pil di puro utile da incamerare, dopo aver pagato tasse e interessi. Ciò comporta una redditività netta di settore del 36%: sei volte più di quella lorda – probabilmente dieci volte più di quella netta – rispetto al settore manifatturiero al quale le banche stesse estendono prestiti. A che condizioni vengono offerti quei prestiti, a quali costi viene gestito il risparmio delle famiglie e delle imprese? Ho già mostrato in passato che l'Italia ha la gestione del risparmio più cara (per i clienti) al mondo e che non mancano sospetti di collusione sulle condizioni di credito. Ma l'Antitrust nel Paese sembra essere improntata sempre più all'antica massima: forte coi deboli e debole coi forti.

Cambierà tutto adesso che il governo entra negli assetti di controllo di Mediobanca stessa e dunque di Generali e Banca Generali? Non so. Vedo però cosa accade con le società a controllo pubblico, secondo l'ultimo rapporto di Mediobanca stessa citato sopra.

Chi piglia (quasi) tutto

Il grafico sopra mostra che la redditività, cioè la capacità di guadagnare, delle società a controllo pubblico è semplicemente esplosa negli ultimi due o tre anni. Il margine operativo delle società a controllo pubblico è salito dal 4,5% del 2022 al 9,5% del 2024, praticamente il doppio rispetto alla media delle società private di tutti i settori (5%). In realtà è esploso anche il puro e semplice fatturato delle società a controllo pubblico, che è l'altra faccia dei costi che gli italiani sostengono che avere tutti i servizi che le società a controllo pubblico forniscono. I fatturati di queste società a controllo pubblico esplodono dal 129,6 mld nel 2019 a 166,9 mld del 2024, secondo il rapporto di Mediobanca: più 28,7%, cioè undici punti più dell'inflazione. Queste aziende incassano una quarantina di miliardi più di dieci anni fa, ossia due punti di prodotto lordo. E peraltro pagano malamente e in maniera ingenerosa i loro dipendenti: il rapporto Mediobanca mostra che nelle società a controllo pubblico la capacità di creare valore in un'ora di lavoro è cresciuta negli ultimi dieci anni cinque volte più delle buste paga lorde e che i salari dei dipendenti hanno perso quasi il 9% di potere d'acquisto dal 2021. Inizio ad avere un'idea su dove siano andati parte dei frutti della crescita che i lavoratori non hanno visto: dividendi al dipartimento del Tesoro, stipendi o stock option ai grandi manager delle società quotate o meno a controllo pubblico, redditi da capitale per chi ha abbastanza risparmio per beneficiare dell'aumento dei prezzi dei titoli grandi gruppi partecipati dallo Stato sui listini azionari.

Voglio essere più concreto: le cosiddette "public utilities" quotate in borsa, cioè le grandi società di rete, complessivamente vedono il loro fatturato salire da 125 miliardi di euro nel 2024 a 138 circa nel 2025. È un aumento di ben oltre cinque l'inflazione. Sono soldi che escono dalle tasche degli italiani, andando a generare per le imprese che li incassano un utile molto superiore a quelle delle imprese manifatturiere in lotta sui mercati aperti del mondo. Politica dei redditi

Conclude Mediobanca nel suo rapporto: in Italia "si pone un tema di politica dei redditi in considerazione del fatto che, per un buon numero di raggruppamenti di imprese, la generazione di valore avrebbe consentito di redistribuire una parte a beneficio della conservazione del potere d'acquisto delle retribuzioni". E ciò "senza compromettere la congruità della remunerazione dell'azionista". Detto con meno eleganza: tante imprese in Italia guadagnano così tanto che potrebbero almeno tutelare la paga dei dipendenti, senza torcere un capello ai proprietari. Mediobanca parla di circa quattromila euro di aumenti possibili in media nazionale, molto di più per le società partecipate.

L'Italia invece sta diventando un posto più diseguale, anche per il potere delle società in rete pubbliche e private di dettare le condizioni commerciali ai clienti. I sindacati, le opposizioni, i partiti e il governo stesso non sembrano volere o saper capire e reagire. Sono sempre colti di sorpresa. Eppure, non si tratterebbe di sovvertire il capitalismo, solo di farlo funzionare in modo sano.

Intanto lava della pressione sociale sobbolle giusto sotto la superficie. Oggi ha preso la direzione dei cortei per Gaza. Domani, chissà.

*da Whatever it takes, 06/10/2025

3. De Rita: "Ma quale violenza, erano preti, la protesta sfugge ai partiti"

- di Flavia Amabile*
- 15 ottobre, 2025



Questo concetto dei preti poi lo spieghiamo. Intanto però sabato a Roma c'era un milione di persone in piazza per Gaza. Più di venti anni fa Sergio Cofferati, all'epoca segretario generale della Cgil, di persone ne radunò tre milioni ma per l'articolo 18. Ora, invece, gli italiani si mobilitano per Gaza, che cosa sta accadendo?

«Se lo sapessi farei il capo del governo. È tutto così labile: ci sono milioni di persone in piazza ma non si capisce perché. Dichiarano di manifestare per Gaza ma che cos'è Gaza? È un sentimento collettivo? Un'indignazione collettiva? Una paura collettiva? Un conflitto collettivo?».

C'è la rabbia provocata da un'ingiustizia, c'è il dolore per un popolo che viene cacciato via dalla propria terra, che muore di fame, che non ha diritto nemmeno a ricevere aiuti, cure.

«I tre milioni di persone scesi in piazza all'epoca di Cofferati erano lì per una battaglia sindacale, per un conflitto di classe, per i precari. C'erano degli interessi precisi. Il conflitto deve basarsi su degli interessi non su logiche di sentimento. Nel caso di Gaza non mi sembra che ci siano interessi a parte quelli di alcuni opinionisti che cavalcano l'onda dell'opinione e. È un punto critico, un vuoto che non si sa come verrà riempito».

Non sarebbe compito della politica cavalcare quest'onda?

«Giorgia Meloni infatti è una specialista, per anni ha surfato sull'onda delle opinioni ma oggi ha un ruolo diverso, è presidente del Consiglio. Su Gaza ci troviamo in una situazione strana. L'incertezza non è capire chi siano le persone scese in piazza ma chi potrà gestire quest'onda di sentimenti per portarla non si sa bene dove. L'unica possibilità che vedo è fragile».

Sarebbe?

«Che un sentire di rabbia, di paura, di pena per i bambini di Gaza possa creare una contrapposizione politica. Ma mi sembra che la capacità di cavalcare quest'onda da parte di alcuni porti solo a un contrasto con il governo, a una battaglia contro Giorgia Meloni».

Infatti, l'opposizione sta provando a usare Gaza ma con scarsi risultati. La sconfitta nelle Marche ne è una conferma. Piazze piene, urne vuote era scritto su un cartello presente alla manifestazione.

«Gran parte di chi era al corteo probabilmente non va nemmeno a votare. E i partiti di opposizione sono ancora immersi in una cultura movimentista. Non sono stati in grado di dare una struttura politica alle emozioni che li hanno mossi, né sono in grado di farlo con l'onda creata da Gaza».

Potrebbe farlo il governo?

«Sarebbe di sicuro più facile per chi governa provare a gestire l'onda di emozioni buone, ma anche il governo ha una leader nata movimentista che mostra una debolezza nel passare a una politica strutturale».

I sindacati?

«Landini ha scelto mesi fa di andare verso la rivolta sociale mettendo da parte i problemi dei contratti del precariato, dell'articolazione territoriale e di tutte le sfide professionali di un sindacato. Ora che la rivolta è arrivata, lui che ne è uno degli antesignani, si ritrova a guidare una rivolta non sua perché quello di sabato non era un corteo di operai, di precari, di lavoratori. Landini deve fare un esame di coscienza: quelli che erano in piazza non li ha portati lui e non sa da chi verranno usati».

Molti erano giovani. In questa generazione c'è più rabbia che in quelle che l'hanno preceduta?

«Nel Sessantotto e negli anni seguenti chi ha fatto la guerra civile erano universitari che si sentivano incompiuti, arrabbiati. Come riferimento avevano leader internazionali del calibro di Adorno o di Marcuse. Ora chi sono i loro riferimenti? Greta o Francesca Albanese? Oggi i giovani non si sentono incompiuti e non mi sembrano arrabbiati, non mi sembrano proprio in grado di pensarsi violenti. Anzi, i violenti li mandano via dalla loro piazza. I giovani non hanno più il conflitto nella pelle. Possono creare un bel manifesto, portare una bella bandiera e cantare Bella Ciao, in nome di un rimpianto per una resistenza di 80 anni fa. Dentro di loro non c'è alcuna rabbia profonda solo un grande sentimento di pace di bontà per chi soffre. Sinceramente la loro mi sembra una manifestazione di preti più che una manifestazione di conflitto».

In questi giorni si è paragonata l'atmosfera che si è creata alla protesta contro la guerra in Vietnam. Come le sembra questo paragone?

«Assolutamente falso. Questi non sono figli del Vietnam né di Genova né di altro. Ogni generazione ha il suo destino e questo è ancora tutto da scrivere».

Nel governo spesso si mette in guardia contro il rischio che si vada incontro a una nuova stagione violenta. E nei cortei una parte marginale di violenti esiste. Pensa anche lei che esista questo pericolo?

«Nessun pericolo. Il terrorismo oggi è solo verbale e un buon governante ci passa sopra perché deve essere sicuro delle proprie azioni»

La Stampa, 06/10/2025

4. Un DPFP prudente e preelettorale

- di Maurizio Benetti
- 15 ottobre, 2025



Il DPFP presentato dal governo è un documento molto prudente nello stile di Giorgetti, stile che tanto è piaciuto alle agenzie di rating e che tanto ha contribuito al buon nome della Meloni a livello europeo e internazionale. Nella conferenza stampa il ministro ha detto *"Confermiamo la linea di ferma e prudente responsabilità che tiene conto della necessità della tenuta della finanza pubblica nel rispetto delle nuove regole europee!"*

Bruxelles e agenzie di rating, se presenti, avrebbero applaudito. Avere i conti in ordine, tranquillizzare i mercati, contenere lo spread con i titoli tedeschi, anzi farlo diminuire, risultati da far invidia a Gentiloni. Sotto questo aspetto difficile criticare il governo Meloni e infatti a livello europeo nessuno lo fa.

Vincendo le elezioni nel 2022 la Meloni aveva un problema, tra gli altri. Rendersi credibile a livello economico rispetto a Bruxelles, alla BCE, ai mercati, a fronte delle dichiarazioni fatte quando stava all'opposizione. In Giorgetti ha trovato il ministro del Tesoro in grado di assicurarle questo riconoscimento.

Azzardo un paragone provocatorio. I dirigenti del PCI postberlingueriani avevano l'esigenza di rendersi credibili di fronte alle classi dirigenti occidentali e fecero una rapida conversione economica al centro.

La Meloni ha fatto la stessa cosa dall'altra parte, basta confrontare le sue dichiarazioni quando stava all'opposizione con gli atti di governo.

Certo vi sono stati i regali necessari ai ceti di riferimento – condoni, rottamazioni, flat tax – ma il problema base era farsi accettare, tranquillizzare l'Unione e i mercati e rendersi credibile.

La critica principale che viene fatta al DPFP è di essere privo di un'idea di sviluppo del paese e che la manovra indicata nel documento avrà un effetto minimo sulla crescita del PIL.

In effetti se confrontiamo i tassi di crescita programmatici nel quadro tendenziale e in quello programmatico, vediamo che la differenza è minima. Il quadro tendenziale prevede una crescita reale annua dello 0,5% nel 2025, dello 0,7% nel biennio successivo e dello 0,8% nel 2028; quello programmatico è praticamente identico, solo uno 0,1% in più, rispettivamente, nel 2027 e 2028.

Insomma, dopo la crescita post-Covid siamo di nuovo alla crescita zeronvirgola. Tutta l'attenzione del documento sembra accentrata sulla stabilità dei conti pubblici.

Vi sono naturalmente ragioni valide in questo: l'ampiezza del nostro debito pubblico, l'incertezza della situazione internazionale, i dazi di Trump, ma certo l'immagine è quella di un

paese fermo, che non prende decisioni, e quindi misure, capaci di imprimere una svolta decisa sul sentiero di crescita.

Uno dei motivi di fondo in questa mancanza credo stia nella scadenza elettorale del 2027. La Meloni si è ormai consolidata, ha raggiunto una sua credibilità internazionale. Ora il suo obiettivo è quello di vincere le elezioni del 2027. Fondamentale a questo scopo sarà mantenere le finanze pubbliche in ordine e avere spazi disponibili da utilizzare per la manovra finanziaria per il 2027. Rischiare con misure che potrebbero essere impopolari e prese alla fine di una legislatura non è certo da questo governo.

Ho riportato nella tabella seguente alcuni numeri contenuti nel DPFP riferiti alla dinamica della Spesa netta, il nuovo indicatore assunto dalle regole europee, e a quella dell'indebitamento netto.

Tasso di crescita annuo della spesa netta	2024	2025	2026	2027	2028
Nello scenario tendenziale	-2	1,3	1,7	1,3	1,5
Raccomandazione del Consiglio	-1,9	1,3	1,6	1,9	1,7
Stime di consuntivo/previsioni programmatiche	-2	1,3	1,6	1,9	1,6
Indebitamento netto in % di PIL	2024	2025	2026	2027	2028
Tendenziale	-3,4	-3	-2,7	-2,4	-2,1
Programmatico	-3,4	-3	-2,8	-2,6	-2,3

Osservate le differenze tra il 2026 e il 2027. Il punto di partenza sono le raccomandazioni del Consiglio sulla spesa netta, come detto, il nuovo vincolo europeo. Sono valori concordati con il governo nel Piano strutturale di bilancio (PSB). Nel 2026 il tasso di crescita è pari a 1,6%, nel 2027 a 1,9%.

Nello scenario tendenziale, quello cioè derivante dalla legislazione vigente, il dato è invece rispettivamente di 1,7% e di 1,3%. Nel programmatico, ossia in quello che diventerebbe in base alle misure assunte dal governo i valori diventerebbero conformi a quelli raccomandati dal Consiglio, 1,6% e 1,9%. Nel 2026 sarà quindi necessario tagliare la spesa di un decimale di punto, nel 2027 si aprirebbe uno spazio di aumento della spesa di 6 decimali di punto.

Passiamo all'indebitamento netto. Qui in vincolo esplicitamente riaffermato è lo stare sotto il 3% per uscire stabilmente dalla procedura per disavanzo eccessivo. Il tendenziale indica un -2,8% nel 2026 un -2,4% nel 2027. Il programmatico porta l'indebitamento rispettivamente a -2,8% e a -2,6%. Apre così uno spazio di spesa in deficit di 0,1 pp nel 2026 e di 0,2 pp nel 2027.

Insomma, nel 2026 di fatto, tra necessità di rientrare nel sentiero concordato della spesa netta e spazio dato dall'utilizzo dell'indebitamento non vi sono risorse per finanziare misure nella prossima finanziaria e si dovrà fare ricorso a tagli di spesa o a maggiori entrate. La legge di bilancio per il 2027 invece potrà godere di spazi lasciati sia dalla possibilità di aumentare la spesa netta, sia dalla possibilità di una maggiore spesa in deficit.

Come supporto alla campagna elettorale del 2027 non è male. Probabilmente alla Meloni interessa questo, avere spazio per interventi in chiave elettorale, la crescita è rimandata alla prossima legislatura. Del resto, ci sono idee di sviluppo del paese che vengono dall'opposizione?

Il DPB e la manovra di bilancio

Nelle loro audizioni sul DPFP sia Banca d'Italia, sia UPB hanno rilevato che, diversamente da quanto stabilito da due risoluzioni di identico contenuto approvate dai due rami del

Parlamento, che impegnano il governo a includere nel DPFP "l'articolazione delle misure di prossima adozione nell'ambito della manovra di finanza pubblica e dei relativi effetti finanziari", questa articolazione non c'è. Il motivo lo abbiamo visto sui giornali ogni giorno, la maggioranza deve trovare l'accordo sulle misure da adottare e ancora nel CdM del 14 ottobre il quadro non è del tutto definito ma è rinviato alla presentazione del D.D.L. di bilancio.

Nel DPFP troviamo delle indicazioni di massima. Nei prossimi tre anni le misure contenute nelle leggi di bilancio dovrebbero essere finanziate con interventi per un ammontare medio annuo pari allo 0,7% del PIL, ossia pari a 16 miliardi di euro. L'unica certezza si ha rispetto alla intenzione proclamata di correggere il disallineamento dello 0,1 rispetto al target della spesa netta (risorse da trovare, 1 miliardo circa) e l'utilizzo di uno 0,1 di deficit dato che l'indebitamento programmatico è fissato al 2,8% in luogo del 2,7% tendenziale.

Più esplicito è invece il DPFP sul versante qualitativo della manovra. L'intervento sarà attuato, oltre con un limitato ricorso al deficit, attraverso una rimodulazione delle spese e delle entrate, in particolare le spese concorreranno per il 60% dell'importo complessivo.

Il CdM del 14 ottobre ha approvato il Documento programmatico di bilancio (DPB) da inviare a Bruxelles che fissa le cifre complessive della manovra, ma il testo non è ancora stato pubblicato. La novità che si apprende dal comunicato stampa di Palazzo Chigi e dalla nota del Mef è che la manovra sale di circa due miliardi, da 16 a 18, rispetto a quanto indicato nel DPFP. L'aumento delle coperture a disposizione è dovuto secondo il Mef «oltre agli effetti di miglioramento del quadro di finanza pubblica anche dovuti alla rimodulazione del Pnrr, concorrono sul versante delle entrate, le risorse reperite a carico degli intermediari finanziari e assicurativi e, dal lato della spesa, interventi sugli stanziamenti di bilancio».

Comunicato del CdM e nota del Mef non indicano la ripartizione tra taglio di spese e maggiori entrate nella manovra, ripartizione che sarà indicata nel DPB. Nel DPFP il 70% della manovra doveva essere assicurato da tagli alla spesa il resto da maggiori entrate.

Non vi sono nei comunicati indicazioni sui settori nei quali saranno operati tagli di spesa. È probabile che ci sia una "pulizia" nei vari capitoli di spesa del bilancio dello stato e un ennesimo giro di vite nei programmi di spesa dei ministeri.

Per quello che riguarda le entrate un contributo fondamentale dovrebbe arrivare dalle banche che dovrebbe superare i 4 miliardi.

Sul versante della spesa gli interventi indicati dopo il CdM del 14 ottobre sono i seguenti: un intervento sull'aliquota Irpef del 35% ridotta a 33% per i redditi da 28.000 a 50.000 euro. Lo stanziamento previsto è di 9 miliardi nel triennio (ricordo che per un lavoratore dipendente o un pensionato il vantaggio in termini di retribuzione o di pensione netta che ne deriva va dai 20 euro annui all'inizio dello scaglione ai 440 euro annui al massimo dello scaglione).

Vi è poi l'indicazione di uno stanziamento di 2 miliardi "al fine di favorire l'adeguamento salariale al costo della vita" che è difficile capire cosa significhi dato il rapporto tra la cifra stanziata e l'ammontare dei salari. È possibile che queste risorse siano usate per aumentare il trattamento fiscale di favore dei premi di risultato o dei fringe benefits.

Sono stanziati 3,5 miliardi nel triennio per la famiglia ed è rivisto. l'Isee. Sono misure tuttavia che possono essere giudicate solo nel testo della legge di bilancio.

Per la Sanità vengono stanziati ulteriori fondi pari a 2,4 miliardi per il 2026 e a 2,65 miliardi per il biennio successivo. In Pratica si mantiene inalterato il rapporto spesa sanitaria/Pil.

Sono previsti interventi finalizzati al sostegno delle imprese per circa 4 miliardi.

Non mancano naturalmente misure a favore dei ceti di riferimento elettorale, nei comunicati si afferma infatti che nella manovra saranno definite anche le iniziative di pacificazione fiscale rivolte ai contribuenti.

Comunicato del CdM e nota del Mef hanno il pregio di far cadere ipotesi fantasiose affacciate come la sterilizzazione dell'Irpef sulle tredicesime o altro che ovviamente non facevano i conti con le coperture necessarie. Così come non fanno i conti con le coperture necessarie visto i vincoli europei le varie piattaforme sindacali presentate senza alcun ordine di priorità.

Tuttavia, le misure indicate sono solo titoli di paragrafi di cui manca lo svolgimento. In mancanza delle tabelle del DPB, mancano le cifre effettive dei vari interventi di entrata e di spesa; in mancanza del D.D.L. di bilancio manca il dettaglio degli interventi ed è nel dettaglio che solitamente ci sono i problemi.

Nulla si dice rispetto alla spesa per la Difesa.

La Spesa per la difesa nel DPFP

Difficile capire dal DPFP quanto spendiamo e quanto spenderemo per la difesa. Già la spesa indicata al 2%, dopo che Crosetto a dicembre scorso l'aveva stimata all'1,6% è sorprendente. A quanto pare, è il frutto di diversi criteri contabili non di un aumento di spesa effettiva.

Per quello che riguarda il futuro e gli impegni assunti dal governo, +0,5% entro il 2028. L'Italia ha fatto ricorso ai prestiti SAFE per un importo di 14,9 miliardi di euro. Entro il 30 novembre dovrà indicare i programmi da finanziare e la Commissione Europea deciderà entro il 31 dicembre quali e quanti accettare.

Tuttavia, nonostante il ricorso a questi prestiti e l'impegno ad aumentare la spesa per la difesa dello 0,15% del Pil ogni anno nel biennio 2026-2027 e dello 0,2% nel 2028, fino a una spesa cumulata in più nel 2028 pari allo 0,5% (circa 12 miliardi), nel documento si afferma che per ora «non si ritiene possibile riuscire a definire puntuali programmi di spesa già nella prossima legge di bilancio» e questa spesa addizionale per la difesa non è considerata nel quadro programmatico 2026/28. C'è quindi un impegno del governo, c'è un prestito richiesto, ma tutto questo non trova riscontro nel bilancio dello stato.

Il governo appare quindi molto prudente perché l'aumento della spesa per la difesa potrebbe portare la spesa netta a crescere al di sopra della traiettoria obiettivo fissata nel Piano. In questo caso il Governo italiano dovrebbe richiedere l'attivazione della clausola di salvaguardia nazionale (National Escape Clause, NEC) per evitare di restare o ritornare in procedura di infrazione. Nel Documento si afferma, quindi, che prima si procederà al perfezionamento del programma Safe, poi si valuterà l'effettiva necessità della Clausola, tenuto conto dell'obiettivo di uscire dalla Procedura per i deficit eccessivi.

Come affermazione finale, il Governo afferma che lo sviluppo delle capacità di difesa e sicurezza non comporterà riduzioni delle voci di spesa più orientate alla crescita e al benessere economico e sociale degli italiani, come il sostegno alle famiglie e la sanità.

5. L'opportunismo di Trump e la solidarietà dei popoli

- di Manlio Vendittelli
- 15 ottobre, 2025



Sia chiaro, mi unisco alla gioia di tutti e in particolare dei Palestinesi che hanno smesso di essere birilli del bowling colpiti da bombe che fanno sempre strike (soprattutto quando i birilli stanno in prossimità di ospedali, scuole e mense).

Sono però colpito dal cinismo (forse non cosciente) di giornali e telegiornali che annunciano: "i Palestinesi di Gaza stanno tornando alle loro case". Ma quali case? Sono macerie (61 milioni di tonnellate, dato di 3 giorni fa) diventate tombe per le tante vittime sepolte nei loro crolli.

Capisco i modi di dire, ma est modus in rebus. Non lo dimentichiamo. Mai. Entro nella cronaca di domenica 12 ottobre, giorno della scoperta dell'America e presupposto di quello che sarà il genocidio e l'etnocidio dei nativi americani.

Le cose sono cambiate rapidamente; in breve sequenza (forse non ordinata) abbiamo avuto l'assemblea dell'ONU che si svuota lasciando isolato Netanyahu con le sue ridicole carte geografiche; il bombardamento del luogo del negoziato con dentro i negoziatori (soprattutto arabi ed emiri in affari con il burattinaio); l'arresto delle navi della Flotilla in acque internazionali che darà adito a tante denunce di Paesi e giuristi presso le Corti di giustizia. E poi, Il mondo, compresa Israele, si è riempito e si continua a riempire di manifestanti come non si vedeva da tempo.

Allora il burattinaio si pone la domanda: Che cosa mi conviene di più, stare con uno o con molti? La risposta è ovvia: con molti.

Allora, caro Netanyahu fatti da parte, che tra l'altro vado di fretta perché venerdì si decide il Nobel della pace e io non posso essere secondo a Obama (il povero non sa che il Nobel si dà per le azioni dell'anno precedente e che MAI sarà dato a chi ha una politica sull'immigrazione e l'accoglienza come la sua).

E i Palestinesi? Sono scomparsi dall'accordo? Quanti popoli e quanti stati? A questa sceneggiatura ci penserò dopo, tanto controllo tutto io. È vero che la riserva (indiana) che lasciamo sarà più grande di quella che avevamo previsto con Netanyahu, ma non più grande di quelle che abbiamo lasciato agli Apaches, ai Navajos e comunque ai nativi; in tutti i casi è piena di macerie che ben sostituiscono i deserti senza pascoli che abbiamo lasciato ai pellerossa.

Ma il controllo è mio (dice il burattinaio) e potrò decidere quando vorrò anche in base alla

convergenza degli interessi di tutti (al tempo: miei, e dei partner in stretta convergenza con i miei e i nostri affari).

Il piano dal 'cessate il fuoco' in poi è fumoso? È ovvio, il burattinaio dovrà decidere secondo le regole dell'opportunismo e delle sue opportunità.

L'applauso della piazza degli ostaggi a Tel Aviv e i fischi a Netanyahu hanno sancito il successo dell'operazione.

È giusto per i Palestinesi (e noi con loro) godere della gioia di poter mangiare, curarsi e dormire in una tenda; ma noi che mangiamo tutti i giorni, che ci curiamo (anche se male) e che possiamo studiare non dobbiamo perdere il valore della solidarietà sociale, e allora 'Palestina libera e non solamente sfamata'.

6. Le miopie della UE nella gestione dei conflitti nel mondo

- di Cecilia Brighi
- 15 ottobre, 2025



"Vi scriviamo per esprimere il nostro pieno sostegno al 19° pacchetto di sanzioni proposto dall'UE in risposta all'invasione russa dell'Ucraina e ai crimini di guerra commessi dalle forze russe attraverso bombardamenti di aree civili, torture, stupri e rapimenti di bambini. Allo stesso tempo, sollecitiamo con forza l'adozione di misure restrittive analoghe contro la giunta militare del Myanmar, responsabile di efferati crimini di guerra e crimini contro l'umanità. Russia e Bielorussia, insieme a Cina e Corea del Nord, rimangono stretti alleati e sostenitori della giunta militare del Myanmar e delle sue continue atrocità contro la popolazione birmana. ITALIA-BIRMANIA.INSIEME (IBI) esprime la sua più profonda preoccupazione per la continua inazione delle istituzioni europee nel contrastare i piani del leader militare del Myanmar, ora autoproclamatosi presidente ad interim, di indire elezioni completamente illegali, volte a legittimare il governo militare come avvenuto nel 2010".

Così inizia la lettera aperta che IBI ha inviato la settimana scorsa alla leadership della Commissione UE e del Parlamento Europeo.

L'Associazione chiede che non vengano usati due pesi e due misure nella gestione di crisi profonde come quella in atto in Ucraina e in Myanmar. Entrambe provocate e sostenute da governi autoritari.

In un dossier, allegato alla lettera, con numerosi dati raccolti da una taskforce, di cui IBI fa parte e costituita dalle organizzazioni sindacali birmane e da ricercatori asiatici, si mette in evidenza il rischio che le elezioni illegali organizzate dalla giunta birmana e in programma per il mese di dicembre di quest'anno, possano non solo consolidare sotto mentite spoglie la dittatura, ma anche l'occupazione ingombrante di Cina, Russia e Bielorussia del Paese e

soprattutto dell'oceano indiano, attraverso la costruzione di porti profondi nel territorio birmano.

Il recente vertice della Shanghai Cooperation Organization (SCO), guidata da Cina e Russia, ha dimostrato il potenziale perverso e il grave impatto politico di un'alleanza così diabolica con la giunta militare birmana. Durante questo vertice, il Presidente Xi si è impegnato a sostenere l'ingresso del Myanmar nella SCO. Questo è un altro chiaro messaggio geopolitico attraverso il quale Pechino vuole riaffermare la propria influenza sui processi decisionali regionali. Grazie a un accordo tra Cina e Myanmar dell'ottobre 2024, è stata creata una società di sicurezza privata cinese, che è entrata nel paese per proteggere gli investimenti cinesi legati alla Belt and Road Initiative e che è stata dispiegata anche a pochi chilometri dal confine con l'India, non lontano dall'enorme progetto infrastrutturale indiano sul fiume Kaladan nello Stato Rakhine, creando forti preoccupazioni per Modi.

I porti e le rotte di transito in fase di sviluppo in Myanmar – come il porto profondo di Kyaukphyu costruito dalla Cina nello Stato Rakhine e il porto profondo della Russia a Dawei – non saranno solo corridoi economici, ma potenziali avamposti militari. Queste strutture trasformate in basi navali o hub logistici, consentiranno a Cina e Russia di proiettare la loro potenza militare nell'Oceano Indiano, trasformando il Myanmar in un trampolino di lancio per operazioni militari, di spionaggio o informatiche verso il Mar Cinese Meridionale e oltre, mettendo a repentaglio la libertà di navigazione, la stabilità regionale e il diritto internazionale.

Il porto profondo di Kyaukphyu fa parte della cosiddetta strategia cinese detta "String of pearls" è una piattaforma a duplice uso con un'opzione militare integrata. Sebbene non sempre visibile nelle piattaforme di trasporto commerciale, il porto svolge un ruolo fondamentale nel facilitare i flussi di carburante di tipo militare e i corridoi economici a duplice uso.

Il porto profondo costruito dai russi a Dawei e la Zona Economica Speciale ad esso collegata, della dimensione di 196 km quadrati, diventeranno il più grande polo industriale e commerciale del Sud-est asiatico, un'importante porta d'accesso al commercio non solo per il Myanmar, ma anche per la più ampia subregione del Grande Mekong, Cambogia, Laos, Thailandia, Vietnam e Cina. E soprattutto, diventeranno una leva strategica e militare, per la Russia che ha finora avuto un'influenza minima nell'area. Inoltre, è ampiamente dimostrato che la Russia continua a vendere armi e petrolio all'esercito birmano, attraverso petroliere fantasma che navigano in modo occulto verso i porti del Myanmar.

Un'analisi dei dati effettuata dalla taskforce sindacale sugli scali portuali, da febbraio ad agosto 2025, rivela un numero allarmante di petroliere e chimichiere (fino a oltre 90 viaggi documentati), cosiddette navi fantasma battenti bandiera di comodo, che hanno scaricato carburante direttamente nei porti controllati dai militari birmani (Thilawa, Yangon, Kyaukphyu) o sono transitate attraverso hub di trasbordo in Malesia, Singapore, Indonesia e Vietnam. Per questo IBI sottolinea che è giunto il momento per la UE e i suoi Stati membri di attuare la Risoluzione ILO sull'art. 33 e di sanzionare le entità che garantiscono la fornitura diretta e indiretta, la vendita, il trasferimento (inclusi transito e trasbordo), la fornitura di assicurazioni e riassicurazioni e l'intermediazione, che consentono, attraverso il commercio marittimo, l'importazione di beni militari, carburante e beni di lusso, e l'esportazione di risorse naturali, tra cui gas naturale, giada, legname e riso ma anche di prodotti del settore abbigliamento, che la UE ha importato nel 2024 per un totale di 3.1 miliardi di Euro.

La Commissione Europea, molto subdolamente adduce la sua opposizione alla sospensione del sistema di preferenze generalizzate per il Myanmar (sistema la cui attuazione è condizionata al rispetto delle norme internazionali sui diritti umani e del lavoro) per la catena di decentramento del sistema moda europeo in Birmania, con la giustificazione falsa che non vi c'è alcun legame tra la filiera dell'abbigliamento e l'esercito, e che la sospensione aumenterebbe la disoccupazione e la povertà tra i lavoratori. In realtà l'ILO ha ben documentato come il lavoro schiavo in queste aziende è senza possibilità di miglioramento alcuno, per l'impossibilità per le imprese europee di attuare una vera due diligence e per imporre la libertà di organizzazione sindacale e contrattazione.

Inoltre, i dati pubblicati dal giornale della giunta mostrano inoltre, senza alcuna possibilità di smentita, che la Banca Centrale del Myanmar (CBM) da giugno a fine settembre 2025, ha venduto milioni di dollari USA, provenienti da aziende manifatturiere di abbigliamento birmane, a società importatrici di olio combustibile. Una vendita che rientra nei tentativi della banca centrale di immettere valuta estera nel settore del carburante, per superare le preoccupazioni militari connesse alla stabilità di approvvigionamento dall'estero di carburante.

È noto che il carburante importato è utilizzato non solo per attività civili, ma viene anche utilizzato per alimentare camion, veicoli blindati per trasporto truppe, generatori utilizzati nei bunker di comando, nei centri di comunicazione, negli ospedali militari, negli alloggi degli ufficiali e – cosa più importante- nelle 25 fabbriche statali che producono gran parte delle armi, pistole, munizioni, bombe a grappolo e bombe-barile.

Siamo a un punto di svolta nella storia. Se non avremo il coraggio di agire con decisione, sarà in gioco non solo l'eroico sacrificio del popolo del Myanmar durante questi quasi cinque anni di strenua resistenza, ma anche il futuro della democrazia, non solo in Myanmar ma anche in Europa. E' pertanto necessario attuare le stesse misure usate per strangolare la violenza della Russia.

Senza denaro, armi e carburante per aerei, la giunta non può condurre la sua guerra contro il popolo del Myanmar. Sanzioni più severe e meglio applicate, coordinate tra UE, ASEAN e alleati democratici, sono essenziali per privare il regime della sua capacità di terrorizzare i civili e di alimentare le sue reti clientelari criminali. I suoi attacchi aerei, il principale strumento del terrore, dipendono interamente dal carburante per aerei importato.

La sua sopravvivenza dipende dall'accesso finanziario internazionale, dagli afflussi di valuta estera e dal supporto logistico di facilitatori stranieri.

È urgente bloccare le quattro banche controllate dalla giunta che non sono sanzionate, come non è stato vietato l'uso di codici SWIFT e altri servizi di messaggistica finanziaria per impedire l'afflusso di valuta pregiata. Infine, per evitare un impatto negativo sulle rimesse dei milioni di lavoratori migranti esistono specifiche procedure che, se attuate, toglierebbero ogni alibi ai governi europei e alla Commissione UE, che si nasconde dietro questi falsi ostacoli per tutelare le imprese produttrici di capi di abbigliamento a bassissimo costo in Birmania, a spese della democrazia di un paese.

7. La tregua, un primo passo, ma non segna l'inizio della pace

- di Pierbattista PIZZABALLA*
- 15 ottobre, 2025



Sono due anni che la guerra ha assorbito gran parte delle nostre attenzioni ed energie. È ormai a tutti tristemente noto quanto è accaduto a Gaza. Continui massacri di civili, fame, sfollamenti ripetuti, difficoltà di accesso agli ospedali e alle cure mediche, mancanza di igiene, senza dimenticare coloro che sono detenuti contro la loro volontà.

Per la prima volta, comunque, le notizie parlano finalmente di una possibile nuova pagina positiva, della liberazione degli ostaggi israeliani, di alcuni prigionieri palestinesi e della cessazione dei bombardamenti e dell'offensiva militare. È un primo passo importante e lungamente atteso. Nulla è ancora del tutto chiaro e definito, ci sono ancora molte domande che attendono risposta, molto resta da definire, e non dobbiamo farci illusioni. Ma siamo lieti che vi sia comunque qualcosa di nuovo e positivo all'orizzonte.

Attendiamo il momento per gioire per le famiglie degli ostaggi, che potranno finalmente abbracciare i loro cari. Ci auguriamo lo stesso anche per le famiglie palestinesi che potranno abbracciare quanti ritornano dalla prigione. Gioiamo soprattutto per la fine delle ostilità, che ci auguriamo non sia temporanea, che porterà sollievo agli abitanti di Gaza. Gioiamo anche per tutti noi, perché la possibile fine di questa guerra orribile, che davvero sembra ormai vicina, potrà finalmente segnare un nuovo inizio per tutti, non solo israeliani e palestinesi, ma anche per tutto il mondo. Dobbiamo comunque restare con i piedi per terra. Molto resta ancora da definire per dare a Gaza un futuro sereno. La cessazione delle ostilità è solo il primo passo – necessario e indispensabile – di un percorso insidioso, in un contesto che resta comunque problematico.

Non dobbiamo dimenticare, inoltre, che la situazione continua a deteriorarsi anche in Cisgiordania. Sono ormai quotidiani i problemi di ogni genere che le nostre comunità sono costrette ad affrontare, soprattutto nei piccoli villaggi, sempre più accerchiati e soffocati dagli attacchi dei coloni, senza sufficiente difesa delle autorità di sicurezza.

I problemi, insomma, sono ancora tanti. Il conflitto continuerà ancora per lungo tempo ad essere parte integrante della vita personale e comunitaria della nostra Chiesa. Nelle decisioni da prendere riguardo alla nostra vita, anche le più banali, dobbiamo sempre prendere in considerazione le dinamiche contorte e dolorose da esso causate: se i confini sono aperti, se abbiamo i permessi, se le strade saranno aperte, se saremo al sicuro.

La mancanza di chiarezza sulle prospettive future, che sono ancora tutte da definire, inoltre, contribuisce al senso di disorientamento e fa crescere il sentimento di sfiducia. Ma è proprio qui che, come Chiesa, siamo chiamati a dire una parola di speranza, ad avere il coraggio di una narrativa che apra orizzonti, che costruisca anziché distruggere, sia nel linguaggio che usiamo che nelle azioni e gesti che porremo.

Non siamo qui per dire una parola politica, né per offrire una lettura strategica degli eventi. Il mondo è già pieno di parole simili, che raramente cambiano la realtà. Ci interessa, invece, una visione spirituale che ci aiuti a restare saldi nel Vangelo. Questa guerra, infatti, interroga le nostre coscienze ed è all'origine di riflessioni, non solo politiche ma anche spirituali. La violenza spropositata a cui abbiamo assistito fino ad ora ha devastato non solo il nostro territorio, ma anche l'animo umano di molti, in Terra Santa e nel resto del mondo. Rabbia, rancore, sfiducia, ma anche odio e disprezzo dominano troppo spesso i nostri discorsi e inquinano i nostri cuori. Le immagini sono devastanti, ci sconvolgono e ci pongono davanti a ciò che san Paolo ha chiamato "il mistero dell'iniquità" (2Tes 2,7), che supera la comprensione della mente umana. Corriamo il rischio di abituarci alla sofferenza, ma non deve essere così. Ogni vita perduta, ogni ferita inflitta, ogni fame sopportata rimane uno scandalo agli occhi di Dio. Potenza, forza, violenza sono diventati il criterio principale sul quale si fondano i modelli politici, culturali, economici e forse anche religiosi del nostro tempo. Abbiamo sentito molte volte ripetere in questi ultimi mesi che bisogna usare la forza e solo la forza può imporre le scelte giuste da fare. Solo con la forza si può imporre la pace. Non sembra che la storia abbia insegnato molto, purtroppo. Abbiamo visto nel passato, infatti, cosa producono violenza e forza. Dall'altro lato, però, in Terra Santa e nel mondo, abbiamo assistito e vediamo sempre più spesso la reazione indignata della società civile a questa arrogante logica di potere e di forza. Le immagini di Gaza hanno ferito nel profondo la comune coscienza di diritti e di dignità che abitano il nostro cuore.

Questo tempo ha messo alla prova anche la nostra fede. Anche per un credente non è scontato vivere nella fede tempi duri come questo. A volte percepiamo forte dentro di noi la distanza tra la durezza degli eventi drammatici da un lato, e la vita di fede e di preghiera dall'altro. Come se fossero lontane l'una dall'altra. L'uso della religione, inoltre, spesso manipolata per giustificare queste tragedie, non ci aiuta ad accostarci con animo riconciliato al dolore e alla sofferenza delle persone. L'odio profondo che ci invade, con le sue conseguenze di morte e dolore, costituisce una sfida non indifferente per chi vede nella vita del mondo e delle persone un riflesso della presenza di Dio.

Da soli non riusciremo a comprendere questo mistero. Con le nostre sole forze non riusciremo a stare di fronte al mistero del male e a resistergli. Per questo sento sempre più impellente il richiamo a tenere fisso lo sguardo su Gesù (cf. Eb 12,2). Solo così riusciremo a mettere ordine dentro di noi e a guardare alla realtà con occhi diversi.

E insieme a Gesù, come comunità cristiana vorremmo raccogliere le tante lacrime di questi due anni: le lacrime di chi ha perso parenti, amici, uccisi o rapiti, di chi ha perso casa, lavoro, paese, vita, vittime innocenti di una resa dei conti di cui ancora non si vede la fine. Lo scontro e la resa dei conti sono stati la narrativa dominante di questi anni, con la inevitabile e dolorosissima conseguenza delle prese di posizione. Come Chiesa la resa dei conti non ci appartiene, né come logica né come linguaggio. Gesù, nostro maestro e Signore, ha fatto dell'amore che si fa dono e perdono, la sua scelta di vita. Le sue ferite non sono un incitamento alla vendetta, ma la capacità di soffrire per amore.

In questo tempo drammatico la nostra Chiesa è chiamata con maggiore energia a testimoniare la sua fede nella passione e risurrezione di Gesù. La nostra decisione di restare, quando tutto ci chiede di partire, non è una sfida ma un rimanere nell'amore. Il nostro denunciare non è un'offesa alle parti, ma la richiesta di osare una via diversa dalla resa dei conti. Il nostro morire è avvenuto sotto la croce, non su un campo di battaglia.

Non sappiamo se questa guerra davvero finirà, ma sappiamo che il conflitto continuerà ancora, perché le cause profonde che lo alimentano sono ancora tutte da affrontare. Se anche la guerra dovesse finire ora, tutto questo e molto altro costituirà ancora una tragedia umana che avrà bisogno di molto tempo e tante energie per ristabilirsi. La fine della guerra non segna necessariamente l'inizio della pace. Ma è il primo passo indispensabile per cominciare a costruirla. Ci attende un lungo percorso per ricostruire la fiducia tra noi, per dare concretezza alla speranza, per disintossicarci dall'odio di questi anni. Ma ci impegneremo in questo senso, insieme ai tanti uomini e donne che qui ancora credono che sia possibile immaginare un futuro diverso.

La tomba vuota di Cristo, presso cui mai come in questi due anni il nostro cuore ha sostato in attesa di una risurrezione, ci assicura che il dolore non sarà per sempre, che l'attesa non sarà delusa, che le lacrime che stanno inaffiando il deserto faranno fiorire il giardino di Pasqua. Come Maria di Magdala presso quello stesso sepolcro, noi vogliamo continuare a cercare,

anche se a tentoni. Vogliamo insistere a cercare vie di giustizia, di verità, di riconciliazione, di perdono: prima o poi, in fondo ad esse, incontreremo la pace del risorto. E come lei, su queste vie vogliamo spingere altri a correre, ad aiutarci nel nostro cercare. Quando tutto sembra volerci dividere, noi diciamo la nostra fiducia nella comunità, nel dialogo, nell'incontro, nella solidarietà che matura in carità. Noi vogliamo continuare ad annunciare la Vita eterna più forte della morte con gesti nuovi di apertura, di fiducia, di speranza. Sappiamo che il male e la morte, pur così potenti e presenti in noi e attorno a noi, non possono eliminare quel sentimento di umanità che sopravvive nel cuore di ognuno. Sono tante le persone che in Terra Santa e nel mondo si stanno mettendo in gioco per tenere vivo questo desiderio di bene e si impegnano a sostenere la Chiesa di Terra Santa. E li ringraziamo, portando ciascuno di loro nella nostra preghiera. "Circondati da tale moltitudine di testimoni, avendo depresso tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù" (Eb. 12,1-2).

In questo mese, dedicato alla Vergine Santissima, vogliamo pregare per questo. Per custodire e preservare da ogni male il nostro cuore e quello di coloro che desiderano il bene, la giustizia e la verità. Per avere il coraggio di seminare germi di vita nonostante il dolore, per non arrendersi mai alla logica dell'esclusione e del rifiuto dell'altro. Preghiamo per le nostre comunità ecclesiali, perché restino unite e salde, per i nostri giovani, le nostre famiglie, i nostri sacerdoti, religiosi e religiose, per tutti coloro che si impegnano per portare ristoro e conforto a chi è nel bisogno. Preghiamo per i nostri fratelli e sorelle di Gaza, che nonostante l'infuriare della guerra su di loro, continuano a testimoniare con coraggio la gioia della vita. Ci uniamo, infine, all'invito di Papa Leone XIV che ha indetto per sabato 11 ottobre una giornata di digiuno e di preghiera per la pace. Invito tutte le comunità parrocchiali e religiose ad organizzare liberamente, per quella giornata, momenti di preghiera, come il rosario, l'adorazione eucaristica, liturgie della Parola e altri momenti simili di condivisione. Ci avviciniamo alla festa della Patrona della nostra diocesi, la Regina di Palestina e di tutta la Terra Santa. Nella speranza che in quella giornata ci si possa finalmente incontrare, rinnoviamo alla nostra Patrona la preghiera di intercessione per la pace.

Un fraterno augurio di bene a tutti!

*Cardinale, Patriarca di Gerusalemme

**Lettera a tutta la diocesi del Patriarcato Latino di Gerusalemme, 5 ottobre 2025

8. Petrosino: «La politica in crisi usa la religione come jolly»

- di Gianni Santamaria*
- 15 ottobre, 2025



Il filosofo Silvano Petrosino, docente all'Università Cattolica di Milano, nel suo ultimo saggio – *Potere e religione. Sulla libertà di Dio*, in libreria da ieri per Vita e Pensiero (pagine 96, euro 13,00) – affronta il nodo delle dinamiche profonde che coinvolgono queste due dimensioni. La riflessione tocca i temi del simbolo, dell'abitare, della cura, dell'amministrare, fino a evidenziare le ragioni alla base delle storture del potere e ad evidenziare la libertà del Dio biblico, che non vuole possedere nessuno, né al contempo farsi irretire in vuote pratiche umane.

Lei utilizza concetto dell'abitare come cura dell'altro, che però subisce la "fatale attrazione" del diventare possesso: dell'altro, della terra, di Dio. Quali gli antidoti a questa tentazione? «Bisogna prima capire la ragione profonda della questione. Sono stato molto colpito da un'affermazione di Roland Barthes sulla libertà. Questa va intesa – dice – non solo come la forza di sottrarsi al potere, come libertà "da", ma anche, e soprattutto, come volontà di non sottomettere nessuno. È sorprendente, perché dice che la libertà è non esercitare un potere. Da questo punto di vista – è la tesi centrale del libro – solo Dio è libero, perché, stando alle Scritture, è il solo che non vuole sottomettere nessuno. Il potere in sé non è male. Il problema è perché noi lo esercitiamo per sottomettere qualcuno. Secondo me perché cerchiamo continuamente una conferma alla nostra identità. A lezione faccio sempre l'esempio del bambino che dice ai genitori "guardate che mi tuffo". Attende un riconoscimento. È un "ditemi che esisto"».

E quello che fanno tanti uomini di potere?

«Il potere non va criminalizzato. Anche per fare il bene è necessario il potere. Il problema è che esso si trasforma facilmente in qualcosa di malvagio quando non viene usato per realizzare qualcosa, ma per confermare qualcuno».

È una dinamica che si può applicare anche agli scenari nel mondo di oggi?

«È esattamente questo. Il sociologo Enzo Pace dice che la religione viene sfruttata nei momenti di crisi di identità. È interessante in questo senso quello che avviene negli Stati Uniti. Non lo si dice spesso, ma sono in una crisi profondissima, non per l'economia, bensì per il disastro della scuola. In una situazione così, per dare un'identità, Donald Trump usa la religione e il suo universo simbolico. Lo si è visto ai funerali di Kirk: la croce della vedova macchiata di sangue,

il tema del martirio, la croce fatta transitare nello stadio. È il sintomo di una debolezza profonda a livello sociale».

Non è l'unico al mondo a usare la religione.

«Certo, ma non mi stupisce quando ciò avviene nel mondo islamico, che non ha conosciuto l'umanesimo e la Rivoluzione francese. Mi sorprende che avvenga nell'Occidente cristianizzato. Ogni volta che c'è una crisi politica si gioca il potente jolly della religione. In questo si capisce il grande valore del comandamento "non nominare il nome di Dio invano". È come se Dio dicesse lasciami fuori dalle tue cose. Non uccidere in mio nome. Non tirami in ballo. Ma è esattamente quello che si continua a fare in modo terribile».

In Occidente c'è il duplice movimento del volersi autonomizzare dal potere e dalla religione e allo stesso tempo del sentire il fascino del "Palazzo", come lei lo chiama. Perché? «L'uomo è questo. Perciò distingo la religiosità dalla religione. Se la prima non trova forme istituzionalizzate, organiche, non viene certo annullata, ma si manifesta in quello che Roger Bastide chiamava il "sacro selvaggio". Eliminare dall'umano la dimensione religiosa e quella artistica, che per me vanno sempre insieme, è illusorio. Il problema è che il modo di abitare la religiosità, può sempre deviare, come abbiamo detto, verso il dominio. La religione è un pharmakon, che può aiutare gli uomini a vivere, ma anche avvelenarli. È uno sbandamento strutturale, è il grano e la zizzania.

Spesso si evocano i "falsi profeti".

«Per questo mi colpisce ciò che avviene negli Stati Uniti, perché l'Occidente in qualche modo aveva superato certi infantilismi: i predicatori, chi fa i miracoli in diretta... Anche chiamare Kirk "martire" è problematico. Gesù in molte parabole evoca una figura legata al tema dell'abitare: l'amministratore infedele. Non si può abitare senza amministrare e non si può amministrare senza legiferare. Ma spesso l'amministratore si concepisce come padrone. E questa è la fine. Il Levitico dice: ricordati che sei in affitto».

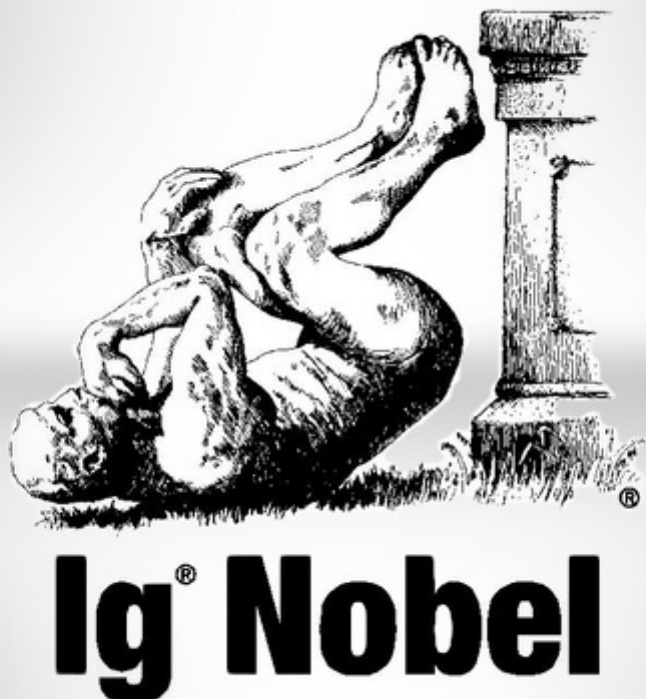
A queste derive lei oppone il realismo biblico. Cosa ci insegna?

«Bisogna riconoscere con serietà che l'uomo continua a sbandare, che il dominio non è un accidente e non dipende dal fatto che gli uomini sono cattivi, anche se poi alcuni certamente lo sono. E dunque la religione deve continuamente sorvegliarsi per non trasformarsi in una struttura di dominio. Pericolo che è sempre dietro l'angolo. Realismo è riconoscere che, pensando di fare il bene dell'altro, in realtà te lo stai mangiando, lo stai distruggendo. Questo realismo riguarda i singoli, ma a maggior ragione chi ha posizioni apicali: i maestri, gli intellettuali, la gerarchia. Spesso si sentono cose incredibili, visioni finte, opinioni false, non dalla vecchietta o dal passante, ma dal politico, dal filosofo... l'uomo non è così».

*da Avvenire, 12/10/2025

9. PREMIO IgNOBEL. Dipingi la mucca, mangia l'aglio, gestisci le persone

- di Paolo Iacci
- 15 ottobre, 2025



Ogni anno, puntuale come un rituale un po' irriverente, arrivano gli IgNobel Prizes: premi assegnati a ricerche scientifiche che prima fanno sorridere e poi lasciano spazio a riflessioni più profonde.

Gli IgNobel sono nati a Boston trentacinque anni fa come "cugini irriverenti" dei Nobel ufficiali: premiano studi reali, pubblicati su riviste scientifiche accreditate, ma che colpiscono per il loro carattere improbabile, laterale, persino comico. Non si tratta quindi di barzellette accademiche: dietro a ogni ricerca c'è un lavoro serio, revisionato e inserito nel circuito della comunità scientifica internazionale. La loro peculiarità è che sanno scomporre la scienza nella sua dimensione più umana, quella della curiosità e del divertimento, senza perdere in rigore. Il motto che li accompagna – "prima ti fanno ridere, poi ti fanno pensare" – è il miglior riassunto della loro forza comunicativa.

L'edizione 2025 non ha deluso, offrendo un campionario di studi che sembrano usciti da una rivista satirica, ma rivelano qualcosa di serio: per la scienza così come per chi si occupa di persone e organizzazioni.

Prendiamo ad esempio la ricerca sul cosiddetto "Teflon diet", in cui alcuni studiosi hanno ipotizzato l'uso del PTFE – sì, proprio il materiale antiaderente delle padelle – come filler alimentare per ridurre il senso di fame senza introdurre calorie. L'idea è talmente assurda da sembrare una parodia, eppure ci parla della capacità dell'innovazione di spingersi oltre i confini del plausibile. Quante volte, nelle nostre aziende, scartiamo a priori proposte che sembrano troppo eccentriche per meritare attenzione? Eppure, è proprio lì, nell'azzardo intellettuale, che talvolta germogliano le vere rivoluzioni.

Altrettanto surreale è la storia delle mucche dipinte a strisce come zebre per ridurre le punture degli insetti. Sembra sia proprio così: se dipingi una mucca a strisce come una zebra sarà punta di meno dalle zanzare e dagli insetti rispetto alle sue compagne. Ridiamo, ma poi ci rendiamo conto che la soluzione, benché poco ortodossa, potrebbe ridurre l'uso di pesticidi. Probabilmente nessuno lo farà mai, ma la ricerca ci ricorda che a volte la risposta a particolari

quesiti sta proprio in un cambio di prospettiva radicale, nel coraggio di "pitturare la mucca" invece di limitarsi a spruzzarle addosso più insetticida.

Ci sono poi gli studi che svelano come i dettagli facciano la differenza. È il caso della fisica applicata alla preparazione della pasta cacio e pepe, finalmente spiegata nei suoi segreti: temperatura, tempi, proporzioni. Un piatto apparentemente banale che diventa perfetto solo se calibrato con precisione. Sono i piccoli accorgimenti a determinare la nostra esperienza complessiva. Spesse volte non serve inventare la luna, basta saper regolare con attenzione gli ingredienti già in nostro possesso.

E come non citare, tra gli IgNobel premiati quest'anno la ricerca sugli effetti dell'alcol nella comunicazione linguistica? Un bicchiere di vino sembra facilitare la fluidità nel parlare una lingua straniera, probabilmente perché riduce l'ansia. Dietro la battuta da bar, emerge una verità profonda: spesso le persone bloccano le proprie potenzialità non per mancanza di competenze, ma per paura del giudizio. Creare ambienti in cui ci si senta liberi di provare, di sbagliare e di esprimersi senza timore è una delle missioni più strategiche per chi lavora nelle risorse umane.

Poi ci sono i lavori che sfiorano la psicologia pura, come quello che dimostra come un complimento sull'intelligenza possa alimentare comportamenti narcisistici. Ridiamo, perché tutti conosciamo il collega che basta lodare un po' e subito si gonfia d'orgoglio. Ma subito dopo ci viene il dubbio: siamo sicuri che i nostri sistemi di feedback e riconoscimento supportivo non stiano, involontariamente, alimentando dinamiche poco collaborative? La linea che separa il sano apprezzamento dal rischio di rafforzare tratti indesiderati è sottile e non possiamo ignorarla.

Perfino il latte materno "all'aglio" ha qualcosa da insegnarci. Si è visto che l'alimentazione della madre modifica il sapore del latte, influenzando la risposta del neonato. Il piccolo sembra rimanere attaccato alla madre quanto più questa ha mangiato aglio. Dietro l'immagine curiosa si nasconde un principio universale: il contesto plasma i comportamenti, le condizioni ambientali incidono su come reagiamo. Per chi lavora in azienda, non è forse lo stesso? Alimentare un clima di fiducia o, al contrario, un'atmosfera tossica produce effetti immediati sulla motivazione e sulla produttività.

Forse, allora, il vero valore degli IgNobel non è soltanto quello di strapparci una risata, ma di allenarci a guardare la realtà con un occhio meno ingessato. Nel mondo del lavoro, così come nella scienza, le soluzioni più interessanti arrivano spesso dalle domande sbagliate, dalle intuizioni laterali, dagli incidenti di percorso che invece di essere archiviati diventano occasioni di scoperta.

La risata, in fondo, è un atto liberatorio: scioglie tensioni, apre varchi, riduce la paura di sbagliare. E forse è questo il più grande insegnamento degli IgNobel: ricordarci che dietro la leggerezza può nascondersi una verità profonda. Chi guida persone e organizzazioni farebbe bene a non dimenticarlo. Perché, se è vero che l'impresa ha bisogno di rigore e risultati, è altrettanto vero che senza un pizzico di follia creativa non nascerà mai nulla di davvero nuovo.

- Presidente ECA, Università Statale di Milano

10. Brasile. Dal processo a Bolsonaro, nuove speranze per la democrazia

- di Franco Patrignani
- 15 ottobre, 2025



Con la sentenza di condanna emessa il 12 settembre scorso dal Supremo Tribunale Federale nei confronti dell'ex Presidente della Repubblica Jair Messias Bolsonaro, si pensava che si sarebbe chiuso uno dei capitoli più odiosi della ancora giovane democrazia brasiliana. Ma forse era sperare troppo.

Nessuno pensava, in verità, che una condanna a ventisette anni e tre mesi di reclusione, comminata al Presidente della Repubblica che aveva governato fino a tre anni prima, potesse essere considerata un atto di ordinaria amministrazione. Progressisti e conservatori facevano notare, sin dai primi passi del Processo, che il Brasile stava camminando su strade che neppure la democrazia nordamericana di ben più antiche tradizioni era stata capace di intraprendere.

Il parallelo, naturale per una serie di aspetti, nasceva dall'assoluzione che aveva ottenuto Donald Trump per l'invasione del congresso statunitense il 5 gennaio 2021. Assoluzione che gli ha permesso di ripresentarsi alle elezioni e di diventare, per la seconda volta, il Presidente degli Stati Uniti d'America (con tutti i guai conseguenti).

In verità Bolsonaro era andato oltre il suo mentore statunitense. Ben oltre.

Non si era accontentato, nel gennaio del 2023, di ispirare e facilitare la riedizione a Brasilia dell'assalto al Campidoglio ma, insieme al suo gruppo di fidati, militari e civili, aveva ideato uno vero e proprio schema golpista. Con iniziative articolate da attuare prima ed eventualmente dopo la rielezione di Lula, il progetto prevedeva di destabilizzare il Paese con campagne di propaganda, attraverso la rete, e anche con vere e proprie azioni terroristiche da mettere in atto progressivamente, in particolare da parte di militari suoi fedelissimi. L'obiettivo era quello di non permettere, prima la vittoria e poi l'insediamento di Lula, eletto per la terza volta Presidente nell'ottobre 2022. L'inchiesta accurata e ineccepibile condotta dal Procuratore Generale della Repubblica Paulo Gonet ha messo in evidenza la preparazione di una sorta di guerra civile ibrida: gli obiettivi e i metodi venivano scelti di volta in volta in una progressione che prevedeva perfino il sequestro e l'assassinio del Presidente Lula, del suo Vice Alckmin e del Presidente del Supremo Tribunale Elettorale Alexandre De Moraes. Un percorso nefasto, quasi incredibile, ma confermato da prove documentali rintracciate dalla Polizia Federale, da messaggi registrati nei cellulari degli imputati, da resoconti di riunioni con i capi militari, da testimonianze e confessioni di partecipanti e di pentiti. L'ipotesi finale era quella di un intervento dei militari, o per iniziativa propria, o perché

“chiamati” ad una “azione necessaria” per ristabilire l’ordine pubblico, e soffocare le prevedibili iniziative di protesta e di mobilitazioni popolari antigolpiste.

Il processo che è durato quasi quattro mesi, si è concluso con una sentenza ponderata che ha visto l’accordo di quattro giudici su cinque della sezione giudicante. Può essere interessante conoscere la motivazione del giudice che ha espresso l’unico voto contrario, Luiz Fuks: secondo l’alto magistrato non c’era colpevolezza perché di fatto il golpe non era stato attuato. Giustamente arguta è stata la risposta di uno degli altri giudici che, nel dibattimento, ha fatto notare che, se il golpe si fosse realmente consumato, loro, Giudici del Supremo Tribunal Federal, non sarebbero lì a compiere il loro dovere. È per questo che la legislazione brasiliana prevede come reato gravissimo il tentativo di colpo di stato, e stabilisce pene durissime.

Durante lo svolgersi del processo, era sceso in campo anche Donald Trump, promettendo dazi più ragionevoli, se il suo amico Bolsonaro fosse stato risparmiato...

Sono bastati pochi giorni, giusto il tempo per digerire una sentenza – che, anche se attesa, ha comunque provocato una certa emozione collettiva – che è entrata in campo la Camera dei Deputati (con maggioranza di destra e destra-centro) approvando due provvedimenti: una legge che avrebbe permesso l’amnistia totale e senza restrizioni per i fatti dell’8 gennaio 2023 (assalto alle sedi dei tre poteri a Brasilia) e un emendamento Costituzionale che avrebbe garantito ai Parlamentari, la completa immunità per crimini di qualsiasi tipo.

Nel giro di una settimana, e prima ancora che questi provvedimenti venissero presi in esame dal Senato, in tutto il Brasile è scoppiata una protesta popolare straordinaria. Centinaia di migliaia di persone, hanno invaso le piazze delle maggiori città, per manifestare il loro netto dissenso. I brasiliani, prima rincuorati dai risultati del processo ai golpisti e poi frustrati dal tentativo di colpo di mano dei parlamentari, questa volta non si sono piegati.

Il Brasile democratico, con i Partiti, le Organizzazioni Sindacali e le tante espressioni della Società Civile, ha manifestato con cortei, feste, show musicali, con molta forza e tanta allegria, la ferma volontà di girare pagina. I due provvedimenti oggetto della protesta, sono stati immediatamente accantonati. E se anche fosse un ravvedimento solo temporaneo, tutti sanno che ora la popolazione è allertata. Brasilia rimane sempre lontana, troppo lontana, ma adesso il Congresso sa che la gente sta vigilando ed è pronta a mobilitarsi di nuovo.

Accompagnando dall’Italia, l’andamento del processo, mi è capitato di rivivere il periodo del governo Bolsonaro che avevo interamente vissuto in Brasile. Oltre alla vocazione golpista, confermata poi chiaramente dal processo, sono riemersi alla mia memoria, pezzi di quotidianità, fatti che all’epoca avevo considerato minori e che però hanno assunto, nel tempo, un peso sempre più significativo.

Allora mi apparivano come dati caratteriali del Capitano Presidente: la banalizzazione del confronto democratico, le battute sprezzanti nei confronti di chi la pensa diversamente, l’incapacità o l’insensibilità di cogliere il vero senso dei problemi, le smargiassate, e il vittimismo, le volgarità, le bravate, il negazionismo, l’indifferenza verso chi soffre davvero, l’uso strumentale delle informazioni e l’attacco continuo alla stampa, il tentativo ripetuto di manomettere le relazioni tra i poteri, in particolare per impedire l’autonoma azione del Giudiziario.

E poi la maniacale soggezione al Trump del primo mandato, l’esaltazione del (falso) amor patrio e l’uso ripetuto di slogan riciclati, come “Dio Patria e Famiglia” o di quelli più “moderni” quali “Il Brasile al di sopra di tutto, Dio al di sopra di tutti”.

Ed è stato quindi impossibile, per me, non fare una comparazione con gli atteggiamenti che spesso assumono esponenti del Governo italiano. Certo, con le dovute differenze, ma quello che emerge è la matrice comune. Credo che sia un connotato che non è possibile trascurare. E se tutto questo, in Brasile, sembra già appartenere al passato, nel nostro Paese (che adesso bisognerà chiamare Nazione, mi pare) sembra, che si sia ancora immersi in questioni di retroguardia, mentre è ancora nebuloso, indefinito il ruolo che vogliamo giocare in Europa e nel Mondo.

Fortunatamente, all’orizzonte, c’è l’accordo UE/Mercosur. Un’intuizione che ha più di vent’anni, ormai, ma che ora sembra prender vita veramente. Lo vuole la Von Der Leyen e lo vuole Lula. Definitivamente (e grazie anche all’assist di Mr. Trump e ai suoi dazi). E, proprio in queste settimane, stiamo assistendo ad un ampio movimento per la pace e di Solidarietà per la Palestina. Un movimento intergenerazionale che è nato prepotente e

autonomo, sorprendendo partiti e istituzioni e che sta dimostrando, ancora una volta, che la società civile, anche in Italia e in Europa, è sempre viva e fonte di provvidenziali sorprese.